

L'ISTRIA

Esce una volta per settimana il Sabbato. — Prezzo anticipato d'abbonamento annui fiorini 5. Semestre in proporzione. — L'abbonamento non va pagato ad altri che alla Redazione.

MOVIMENTO DELLA POPOLAZIONE

dal 1806 al 1851

Nell'Istria centrale marittima.

Ci viene gentilmente comunicato dal nobile Signor F. P. il movimento della popolazione nel distretto di Parenzo, di Montona e di Rovigno tra il Quieto e Valle, avvenuto dall'epoca in cui questa parte d'Istria venne sotto il dominio Napoleonico fino all'anno corrente. Lo aumento della popolazione secondo le diverse località, offre bel materiale a parecchie considerazioni, ma ci limiteremo ad osservare che questo aumento è tutto interno e che i pochi venuti dal di fuori sono in numero ben inferiore ai molti che lasciano questa patria.

1806 1851

Parenzo	2005	} 3103
Maggio	180	
Torre	343	} 842
Abrega	76	
Fratta	116	} 312
Monghebbo	41	
Dracevaz	179	} 745
Foscolino	90	
Villanova	259	} 11176
Sbandati	361	
Rovigno	9665	} 397
Villa di Rovigno	254	
Orsera	474	} 287
Fontane	182	
Giroldia	120	} 2341
Montona ¹⁾	1464	
Visignano	737	} 1111
Mandellebotte	243	
Novaco	505	} 624
S. Vitale	285	
S. Michiel sotto terra	14	} —
Santa Domenica	331	
S. Giov. di Sterna	328	} 873
Raccotole	160	
Caldier	242	} 223
Caroiba	235	
Bercaz	142	} —
Trasporto	19031	
	25641	

¹⁾ La parrocchia di Montona comprende l'antica parrocchia di Bercaz, che nel 1806, aveva 142 anime, ed una porzione della vecchia parrocchia di Caldier.

Riporto	19031	25641
Zumesco ²⁾	96	—
Montreo	253	317
Visinada	1053	1476
Castellier	579	773
S. Lorenzo	756	1177
Mompaderno	346	714
S. Vincenti	1471	2279
Due Castelli o Can- fanaro	1165	1801
Valle	1020	1412
	25770	35590

²⁾ La parrocchia di Zumesco appartiene attualmente al Vescovo di Trieste. Ora le sei parrocchie, che si osservano unite formano due sole cioè di Torre, e Foscolino, come Maggio aggregata a quella di Parenzo.

DELLE INCURSIONI DEI TURCHI

NEL FRIULI.

(Continuazione e fine. V. N. antecedente.)

Siccome anche questi giorni passati hanno sentito la crudeltà loro i popoli della Piucca, et le genti vicine al gran bosco detto di Santa Galdrude, ch'è discosto da Gorizia, meno di due giornate, de' quali miseramente ne sono stati fatti prigionieri oltre a 2000 con altrettanti altri d'ogni sorta, et arsi da 11 Villaggi; et tra le molte crudeltà ne racconterò questa sola, che successe nella detta incursione; poichè ritrovandosi una povera Contadina, solamente con un fanciullo di 10 mesi in una capanna di paglia, che da loro si chiama Cattonaro, et sentendo la furia dei Turchi, nè avendo tempo di salvarsi altrove, lasciato il figliuolino in terra, s'ascose come meglio puote, dietro un tinazzo ch'era pieno di rape, conservate nelli raspi d'ava come si costuma di fare in questi nostri paesi, et giunti i Turchi, poichè non vi trovarono da far bottino, scorsero più oltre, restando dietro loro una donna Turca armata di scimitarra, a guisa di una Amazzone, la quale subito visto il fanciullo smontò da cavallo, et pigliatolo nelle braccia gli porse il latte d'ambe le mammelle, et ciò fatto, tantosto con la scimitarra tagliollo minutamente in pezzi; ma dopoi ritrovandosi lassa et piena di sete, et non avendo vino nè acqua da spegnerla, si pose a beber col capo chino fuori di quel tinazzo, onde la madre vedendosi l'occasione, per la vendetta del figliuolo come furiosa se gli avventò adosso, et tutto in un tempo la cacciò giù nell'acqua del Tinazzo, et con la propria

spada gli diè la morte, salvandosi nel gran bosco, che era lontano poco più d'un miglio. Per il chè noi dobbiamo pregare Iddio con ogni spirito ch'apra ormai gli occhi a Principi Cristiani contro questi nuovi Unni, nuovi Gotti, et nuovi Pannoni, feroci crudeli et potenti nemici di tutto il Cristianesimo.

Codice CDXVII. Classe VII.

Italiani, dalla pag. 225-239.

ALCUNE OSSERVAZIONI

di GIANDOMENICO BERTOLI de' signori di Bribir, canonico d'Aquileja, Sopra l'Opera del Padre DON BASILIO ASQUINI Barnabita Udinese, intitolata *Ragguaglio Geografico Storico del Territorio di Montalfalone nel Friuli.*

(Continuaz. e fine V. N. 8.)

Arte in cui fu gran maestro Giulio Cesare condannato per ciò da Augusto, mentre questi allo scrivere d'Eutropio l. VII. "avunculi inventum arguebat, quod commilitones novo blandoque more appellans, dum affectat carior fieri, auctoritatem principis emolliverat." Così pure ammolli quell'Imperadore (qualunque e' siasi) la sovrana autorità, chiamando sua la gioventù Italiana; titolo di pura amicizia e benevolenza, come ne abbiamo mille esempi tra gli antichi Scrittori, e in particolare nell'eccellenti lettere di Plinio, fra le quali trascelgo la diretta a Sabino (l. 6, ep. 18) ove chiama suoi i Cittadini di Fermo per ogni altro motivo fuor che perchè seco loro avesse comune l'origine. Dee pertanto il gentilissimo Autor del Ragguaglio permettermi, che io stia nella primiera mia indifferenza circa il nome raso nella nostra Iscrizione; mentre non voglio militare nè sotto l'insegna di Diocleziano, nè sotto quelle di Adriano, amendue poco ben affetti agli Aquilejesi, come ci attestano le sacre e le profane memorie.

Passiamo a un altro punto, nel quale da me discorda l' Autor del Ragguaglio (pag. 137). Avendo egli osservato, che nella mia Raccolta io avea addotta qualche conghiettura, onde pensar si potesse, che le *Acque Gradate*, delle quali spessa menzione si fa ne' sacri monumenti della nostra Chiesa d'Aquileja, fossero state anticamente nell'Isola di Grado; altre conghietture egli produce, o ragioni, onde pensare si possa, che fossero anticamente state nel Territorio di Montalfalone, in luogo detto San Canciano, quattro miglia in circa distante da Aquileja. Questo luogo, com'egli narra, era un gran Porto della Città d'Aquileja, e anticamente chiamavasi *Acque Gradate*, voce, ch'ei dice derivata dalla voce *Grado*, significante Porto, o sia Scala di navigazione. Il che però parrebbe, che convenisse all'Isola di *Grado*, fin oggi chiamata *Grado*, essai più che alla Villa di San Canciano, la quale non consta che in verun tempo sia stata appellata nè *Grado*, nè *Acque Gradate*; e niun Autore egli allega che lo narra, se non due assai moderni,

cioè il Sign. Co. Madrisio, ed il P. Ferrari, i quali però non adducono alcuna testimonianza di Scrittori, onde applaudir si possa il pensiero, che lor passò per capo. E poi al pensiero di fissar le *Acque Gradate* in San Canciano nulla pare, che giovar possa la voce *Grado*; imperciocchè sebbene nei tempi più bassi ella significò anche Porto, come mostra il dotto Autor del Ragguaglio, egli però non mostra, che questa voce avesse lo stesso significato ne' tempi più alti, cioè almeno nel 303 in cui pensasi, che siano stati martirizzati i Santi alle *Acque Gradate*. Bensì piuttosto giovar potrebbe a chi ponesse le dette *Acque Gradate* nell'Isola di *Grado*, la quale non si ravvisa con altro nome in verun tempo chiamata, che con quello di *Grado*, o di *Acque Gradate*, e tanto più, che la voce di *Acque Gradate* sembra, che non derivi, com'egli asserisce, da quella di *Grado*, ma bensì all'opposto la voce *Grado* dalla voce *Acque Gradate*, come per attestato del Doge Dandolo nella sua Cronaca si vedrà in appresso, che derivasse. Un gran Porto d'Aquileja, e di gran traffico narra, come dissi, l' Autor del Ragguaglio, che fosse anticamente nella Villa di San Canciano, e che poi essendo interrato dal mare, passò il suo traffico all'Isola di *Grado*; ma non adduce Scrittore, che sostenga questa sua narrativa.

Segue egli a narrare (pag. 141), che tre Autori, cioè il Serenissimo Dandolo nella sua Cronaca, il Sabellico nel suo libro sopra il sito di Venezia, ed Ercole Partenopeo nella sua descrizione del Friuli, pongono la *Acqua Gradate* nell'Isola di *Grado*, e non in S. Canciano; ma che però in S. Canciano vengono poste dal P. Ferrari nel suo Lessico Geografico, e dal Sig. Co. Madrisio nella sua Apologia. Egli aderisce a questa seconda opinione, ed io alla prima, essendo questa sostenuta da tre classici Autori, che la rendono più probabile dell'altra che s'appoggia a due soli Scrittori moderni. Egli però quivi non lascia di addurre alcune ragioni, che lo han mosso ad aderire a quella de' due Scrittori.

Per la prima egli narra, esservi una tradizione tra gli uomini del Territorio, i quali dicono, che i Santi Proto, Grisogono, Canciano, e compagni, conseguirono la palma del Martirio nella Villa di San Canciano. Ma qual'è, Dio buono questa ragione?

Per la seconda egli allega la distanza di quattro miglia da S. Canciano ad Aquileja, dalla qual Città non molto lungi, è noto, che erano le *Acque Gradate*. Nemmeno questa ragione par degna di esser contata per tale, perchè può servire non meno per la Villa di San Canciano, che per l'Isola di *Grado*, la quale non è molto distante da Aquileja.

Per la terza si adduce, che di tre Chiese, che nella Villa di San Canciano si trovano, una è dedicata a San Canciano, e un'altra a San Proto. Se questa ragione valesse a mostrare, com'ei vorrebbe, che questi Santi costumarono il lor Martirio nella Villa di San Canciano, varrebbe a mostrar parimente, che San Marco fosse morto non in Alessandria, ma in Venezia, dove ammirasi quell'insigne suo tempio; ed altrettanto potrebbe dirsi di molti altri Santi, de' quali dal ritrovarsi i corpi, o templi in un luogo, non può mica inferirsi, come ognun vede, che nel medesimo luogo siano stati martirizzati, e seppelliti. Così nemmenò perchè quella Villa si chiama

San Canciano basta per dinotare, com'ei vuole, che ivi San Canciano sia stato martirizzato. Più ville vi sono in Friuli, che portano il nome di San Lorenzo, nè per questo può inferirsi, che San Lorenzo in esse consumasse il suo Martirio.

Per ultima ragione si adducono due arche di pietra esistenti nella suddetta Chiesa di S. Proto, e sopra una delle quali sta inciso il nome di esso S. Proto, e sopra l'altra quello di S. Grisogono. Nemmeno dal ritrovarsi arche di Santi Martiri in un luogo può dedursi, che nel medesimo abbiano consumato il lor Martirio; poichè moltissime arche potrebbero qui menzionarsi, esistenti in moltissimi luoghi, ne quali si sa di certo, che essi Santi non furono martirizzati. Quindi si raccoglie, che queste quattro ragioni, le quali mossero l'Autor del Ragguglio a supporre le Acque Gradate in S. Canciano piuttosto che nell'Isola di Grado, non hanno alcuna forza, e nulla provano, nè concludono.

Passa poi egli a dire, (pag. 143) che essendo noto, essersi i Santi portati in cocchio alle Acque Gradate, queste non poteano essere all'Isola di Grado, alla quale non poteasi, dice egli, andare che in barca, e nelle pagine seguenti risponde, per sostenere questa sua asserzione, ad alcune obbiezioni, che gli pare di aver trovate nella mia Raccolta.

Per la prima sopra quelle due Lapide sepolcrali da me prodotte, come contigue alla strada, per cui *anticamente* andavasi da Aquileja a Grado, dice che sebbene uso era degli antichi di collocar le Lapide sepolcrali lungo le strade per ricordo a' passaggieri di lor mortalità, da ciò non può inferirsi, che non le collocassero per lo medesimo ricordo anche lungo i canali e fiumi pe' passeggeri, che viaggiavano in barca; e che perciò dette due Lapide non dinotano, che lor fosse contigua una strada, piuttosto che un canale. Basta che l'Autor del Ragguglio non neghi, come non nega, l'uso di porre le Lapide sepolcrali lungo le strade, e che non dimostri, come non dimostra, l'uso di porle sulle sponde de' fiumi, o de' canali, per conoscer chiaramente, che questa sua risposta non fa alcun effetto.

Per la seconda egli passa a narrare, che la strada, per cui, come accenno nella mia Raccolta, Lupo Duca del Friuli si portò nel secolo VII. a depredar Grado, non era ancor fatta, quando i Santi fuggirono in cocchio alle Acque Gradate, le quali per conseguenza pretende doversi credere, che fossero non in Grado, ma a S. Canciano, dove in cocchio potea andarvisi. Per dimostrar poi, che detta strada non era ancor fatta in detto tempo, dice, essere credibile, che questa strada non fosse fatta, che dopo essersi cominciata a popolare con frequenza l'Isola di Grado, il che non seguì, dice egli, per quanto ci avvertisce il Serenissimo Dandolo nella sua Cronaca, che nel 407. Si risponde, che il Serenissimo Dandolo non narra, nè ci avvertisce se non, che nell'anno 407 fu dai Proceri, ossia da' Gentiluomini Aquilejesi fabbricato un Castello nel lido delle Acque Gradate, e che da queste il Castello fu chiamato Grado. (Segno, che esse Acque Gradate erano anticamente nell'Isola di Grado, e non altrove, e che la voce Acque Gradate non derivò dalla voce Grado, significante Porto; ma anzi tutto all'opposto, che la voce Grado derivò dalla voce Acque Gradate.)

Non narrando dunque, nè avvertendoci il Dandolo, che solamente dopo l'erezione di questo Castello si cominciasse a popolare con frequenza quell'Isola, ci lascia esso Serenissimo Doge in piena libertà di pensare e credere, che l'Isola di Grado, cioè le Acque Gradate, fossero abitate e popolate tanto prima, che dopo detta erezione, od almeno che fossero abitate prima con tal frequenza di abitanti, quanta bastar potesse a far quella strada, ancorchè non fossero stati ajutati dagli Aquilejesi, come potrebbe pensarsi: e in conseguenza ci lascia anco in libertà di credere, che quella strada fosse in essere assai prima del Castello. Egli è vero, che Lupo corso quella strada nell'anno 663, ma egli è ben anche vero, che Paolo Diacono attesta, che esso Lupo corse in Grado col suo esercito " per stratam, quae antiquitus per mare facta fuerat, " e che l'*antichità* quivi accennata da Paolo Diacono, di questa strada può benissimo ascendere al tempo, in cui i Santi Martiri, giusta le lor Leggende, fuggirono alle Acque Gradate.

Per la terza dice, che se fosse stata intenzione de' Santi di fuggire a quell'Isola, avrebber dovuto, ancorchè fosse stata in essere a quel tempo detta strada, imbarcarsi in Aquileja, lo che facendo, la lor fuga sarebbe riuscita con più segretezza, e più facilmente avrebbero così potuto involarsi agli occhi de' persecutori. Ma non vede egli, che per questo stesso motivo avrebber i Santi dovuto imbarcarsi, sebbene avessero avuta intenzione di fuggirsene, com'ei narra che l'aveano, a S. Canciano, e che perciò questa di lui ragione nulla giova alla di lui idea di por le Acque Gradate in S. Canciano, più di quanto giova a chiunque le suppone nell'Isola di Grado? Aggiungasi, che questi illustri Martiri non aveano intenzione di fuggire le mani de' persecutori per quanto ci assicura l'antico Autore di un sermone attribuito altre volte a S. Ambrogio, e creduto da alcuni appartenere a S. Massimo di Torino. (V. S. Ambros. Tom. II. Edit. Benedict. in Appendice col. 458.)

Per la quarta egli dice alla pag. 147, che se i Santi fossero stati rattenuti nell'Isola di Grado, pare che non si fossero espresse propriamente le Lezioni che dicono: *Sisinius super rheda insequitur comprehenditque ad Aquas Gradatas. Imperciocchè non potendo essi in cocchio fuggire più oltre di quella ben piccola Isola, avrebber piuttosto dovuto dire, che colà fuggiti, e non fuggendo furon fermati. Sebbene non potean fuggire in cocchio più oltre di quell'Isola, chi non vede, ch'egliano montando poi in barca avrebber più oltre potuto proseguir la lor fuga per mare, se non fossero stati rattenuti in quell'Isola? e conseguentemente chi non vede, essersi propriamente espresse quelle Lezioni, qualunque siasi la sincerità degli Atti, da' quali elleno furon tratte? Certamente il Baillet narrando il loro Martirio si esprime colle solite formole: *on pretend, on dit*; e chiama questi Santi più celebri per lo culto che per la storia.*

Ma prima di uscire di questa marittima strada, merita osservazione la risposta, che l'Autor del Ragguglio dà a tutto. A tutto ciò, (ci dice alla pag. 144) si risponde che difficoltà non abbiamo di concedere, che nel secolo VII vi fosse la detta strada, conciossiachè sin ad ora presente si vede quest'Isola (di Grado) congiunta al continente con un piccolo ponte. E pure ogua sa, e

ognun vede che non v'è ponte alcuno, che congiunga l'Isola di Grado al continente, talchè dalla sola notizia, che di questo ponte egli ragguaglia il Pubblico, parer potrebbe ad alcuno, che rilevar si potesse di qual tempra siano alcuno altre del suo per altro molto erudito Ragguaglio, non avendo io preso a considerare se non quelle, che hanno qualche rapporto colla mia Raccolta.

Egli di poi adduce (pag. 150) un'Iscrizione coll' avvertire, che fu addotta anco da me, ma alquanto diversamente, asserendo di averla egli fedelmente trascritta dalla Lapida stessa. Nulla men fedelmente perciò potrei, e dovrei dire, d'averla anch'io trascritta dalla copia, che, come ivi accenno, mi fu mandata, lasciando intanto la decisione agli Eruditi, se quella strana nota da lui fatta così, debba intendersi per una γ inversa, come a lui pare, o per un L, come pare ad altri.

Indi si riproduce dall'Autor del Ragguaglio (pag. 151) la Lapida da me prodotta nella mia Raccolta alla pag. 251 dove asserisco, che i *Purpurarij* in essa Lapida menzionati, sono lo stesso che *venditori* o *negozianti* di porpora, dalla qual asserzione benchè non disenta, soggiunge però, che dall'essersi trovata questa Lapida in S. Canciano, e non in Aquileja, egli inferisce (illazione che altrui parrà bizzarra), che fossero non venditori, o negozianti, ma *tintori* di porpora, e in oltre che una delle nove tintorie di porpora stabilite in Occidente, una fosse stabilita in S. Canciano, come sobborgo d'Aquileja, asserendo, che il Pancirolo nel cap. XLII della Notizia dell'Imperio Occidentale ricorda, che dagli Imperadori fosse una di dette nove tintorie stabilita in Aquileja. In detto cap. però XLII per osservazione fatta, non si fa dal Pancirolo, come pretendesi, alcun ricordo nè di porpora, nè di tintorie, nè d'Aquileja. Bensì nel cap. XXXIX esso Pancirolo annovera i nove Procuratori de' Bafj, cioè delle tintorie di Porpora; ma nian Bafjo però, o sia tintoria egli mette in Aquileja, come l'Autor del Ragguaglio asserisce, e conseguentemente nemmeno in S. Canciano. Ma dato anche, che esso Pancirolo ne parlasse, e che collocasse una delle nove tintorie in Aquileja, come mai potrebbe inferirsi, che dal trovarsi in S. Canciano una pietra d'un *Purpurario* ivi sia stata una tintoria di porpora, e che costui fosse non negoziante, o venditore, ma tintore di Porpora? Nell'Opera postuma del Sig. Cavalier Orsato alla Lettera XIII, si vede una pietra, che menziona un tal C. Pupio *Purpurario*, scoperta presso Colorno in una Villa, Giuseppone de' Padri Cassinesi. Deesi dunque da tale scoprimento forse dedurre, che anche in detta Villa vi fosse anticamente una delle nove tintorie? Ma nè al Pancirolo, nè al Sig. Cavalier Orsato, nè ad altro Scrittore passò mai per capo di mettere in detta Villa, nè in quei contorni alcuna tintoria. Tanto potrebbe dirsi di altre pietre in altri luoghi ritrovate, e particolarmente di quella Gruteriana pag. DCXXI n. 4, ed altrettanto dee dirsi della pietra esistente nella Villa di S. Canciano, cioè non potere detta pietra dinotare, che ivi fosse una delle nove tintorie, i Procuratori delle quali bensì si menzionano

dal Pancirolo, ma senza però collocarne veruna nè in Aquileja, nè in S. Canciano, benchè per altro una ne collochi nella Venezia. Imperciocchè, chi non vede, che gli artefici, e i mercatanti poteano morire, ed essere seppelliti anco in paesi lontani dalle loro officine, e nei medesimi rizzarsi loro, giusta il costume, le sepolcrali memorie?

La Lapida che si registra dall'Autor del Ragguaglio alla pag. 188 sta anche nella mia Raccolta alla pag. 428. Nel fine dell'ultimo verso egli legge MER, dove io leggo MVN, giusta la copia trasmessami dal Sig. Liruti de' Signori di Villafredda ivi lodato. Questa istessa Lapida si vede anco nel Nuovo Tesoro dell'infelice Sig. Abate Muratori, ouer non meno dell'Italia, che del nostro secolo, tom. I, pag. LXXXIX, n. 4, il quale la copiò, come ivi egli accenna, dal MS. di Jacopo Valvasone, mandatogli dal Sig. Conte Francesco Berretta, ivi asserendo, che detto MS. colloca questa Lapida, non in S. Giovanni del Carso, ma in *Portu Caprutano*, e che nel fine non legge MER, cioè MERito, come per altro dee leggersi, ma MVN, il che sarà un de' soliti sbagli de' copisti, o de' scarpellini stessi, che solcan talora far questo, e peggio.

L'Autor del Ragguaglio sopra il frammento di Lapida votiva, ch'egli adduce alla pag. 189, e che sta registrato anche nella mia Raccolta alla pag. 112 dice che quella sigla J denota uno, che si trovi in pericolo della vita, e che quelle I I I dinotano le tre Parche. Questa erudizione giunge assai nuova, quando non sia, come suppongo, piuttosto una piacevolezza, o un gioco assai innocente, addotto dall'Autore per divertimento di chi legge.

PAGO CARNICO DI TRIESTE.

Un passo di Strabone venuto erroneo fino a' nostri tempi, e male interpretato, diede esercizio alla penna di molti scrittori, ed origine alla credenza che Trieste fosse nei tempi più remoti villaggio Carnico, divenuto poi colonia Romana. La quale indicazione che fosse villaggio carnico persuase qualcuno a cercare un villaggio il cui nome fosse simile a Trieste, nelle regioni contermini, e si credette trovarlo in un luogo detto Tercliet; quanto al vero si appigliassero, giovino le seguenti considerazioni. Strabone non parla già di villaggio, ma di *pago*, il quale non è già un aggregato di cose rustiche, ma un territorio maggiore formato da molti vici, che veramente sono agri di villaggi. Allorquando Strabone parlò di un Pago Carnico, non intese certamente della città materiale di Trieste, ch'egli riconobbe in condizione di fortezza, nè del corpo politico che egli riconobbe in condizione di colonia, nè contemporaneamente poteva dire di Trieste pago e fortezza, colonia romana e popolo rustico carnico.

(Continua).